



L'INTERVISTA ALDO FORBICE. In «Comprare moglie» il giornalista-scrittore indaga a fondo il fenomeno che ogni anno coinvolge 15 milioni di minorenni

«LE SPOSE BAMBINE UN BUSINESS MONDIALE CHE VA STRONCATO»

FRANCESCO MANNONI

Il giornalista e scrittore Aldo Forbice non è nuovo alle inchieste scomode: ne ha scritte una cinquantina e in particolare ricordiamo «I crimini dei bambini nel mondo» (Sperling & Kupfer 2004), ma tante sono le piaghe delle ingiustizie umane in cui ha affondato il dito.

Ora ritorna con un'altra indagine altrettanto scioccante: «Comprare moglie» (Marietti 1820, 164 pagine, 13 euro - introduzione di Emma Pomilio e postfazione di Gianfranco Pasquino), storie in forma di racconti che sono vere e proprie «Cronache di schiavitù e violenza».

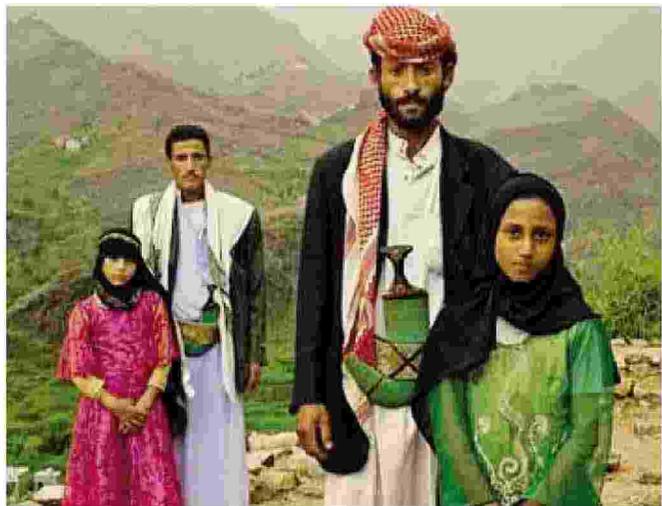
«Quello delle spose bambine è un business a cui i media ogni tanto dedicano un po' di attenzione, ma sempre in modo superficiale - rileva Aldo Forbice - invece si dovrebbe indagare a fondo su certi traffici e i matrimoni combinati responsabili di molte infelicità. Oggi - è bene ricordarlo - bambine di nove, dieci anni sono costrette ad abbandonare le bambole per andare all'altare o in municipio per diventare mogli e madri con la complicità dei genitori poveri che contrattano i matrimoni per un'adeguata contropartita in termini economici. Per tradizione, in tanti Paesi le donne e le ragazze sono abituate ad essere oggetti. È quasi il loro destino».

Praticamente, vengono vendute?
«Certo, vendute in cambio di

denaro o altro anche se, alla base di tutto, c'è un fatto etico-culturale presente in Africa, in India, in altri Paesi del Medio Oriente e dell'America Latina. Secondo le statistiche almeno 700 milioni di donne si sono sposate prima di aver compiuto 18 anni e ogni anno quindici milioni di minorenni nel mondo si sposano contro voglia. Il primato di questa prassi spetta all'India con il 47% delle bambine sposate. Seguono a ruota i Paesi africani, l'Afghanistan e lo Yemen. Ma il problema delle spose bambine riguarda il mondo intero. Secondo le Nazioni Unite ogni giorno nel mondo si registrano almeno 45.000 matrimoni forzati. Spesso gli sposi s'incontrano per la prima volta il giorno del matrimonio».

Ma chi compra le bambine?

«Gli uomini di tanti Paesi, compresa la Cina dove, per ragioni legate alla politica del figlio unico, per tanti anni sono stati cresciuti solo figli maschi, creando uno squilibrio anagrafico allarmante. E adesso i giovani cinesi si rivolgono ai Paesi vicini (Corea, Afghanistan, Pakistan) per comprare moglie, tanto lì si vende tutto. Le famiglie poverissime vendono le fanciulle, tante volte in modo incauto e in buona fede al ricco cinese che promette mari e monti, ma in realtà loro comprano la moglie per fare figli e per avere qualcuno che provveda alla cura della casa. Questo succede in tanti Paesi dell'Asia e la situazione è così radicata



Nel mondo 700 milioni di donne si sono sposate prima dei 18 anni. India, Africa, Afghanistan tra i Paesi dove il fenomeno è più diffuso

che anche quando ci sono delle leggi che la vietano, la vendita viene praticata lo stesso».

Ma perché queste usanze continuano anche tra le famiglie che vivono lontane dai loro Paesi d'origine?

«Le famiglie emigrate conservano - soprattutto i genitori che le impongono alle figlie - le loro usanze. Il loro problema non è come vivono nei luoghi che li hanno accolti, ma il fatto che ogni tanto, per feste o per vacanza tornano ai loro Paesi, e lì ritrovano il contesto, i parenti che valutano. E allora il padre di famiglia cerca di recuperare la sua matrice locale. Le comunità pakistane sono fra le più tradizionaliste del mondo. In Italia fece grande scalpore nel 2006 il caso della ragazza bresciana, Hina Sale-

em, uccisa dal padre perché non voleva accettare il matrimonio combinato. Non tutti sanno che ogni anno in Italia si celebrano almeno 150 matrimoni pakistani, quasi tutti combinati fra connazionali».

La donna, solo una merce?

«Esattamente. Una merce che ha un prezzo quando tutto avviene pacificamente. Ma ci sono anche i casi delle ragazze rapite in Nigeria a scuola dai guerriglieri di Boko Haram, che letteralmente vuol dire: «L'istruzione occidentale è peccato». I guerriglieri sono una specie di setta che odia l'istruzione, soprattutto per le donne. Ma il brutto della questione è che molte delle ragazze stuprate si sono innamorate del loro carceriere perché se era gentile con loro o sono ri-

maste incinte, si sono attaccate per disperazione all'uomo che le ha abusate. Ma quando sono tornate non tutte le famiglie le hanno riaccolte: in molte le hanno rifiutate perché le consideravano disonorate. È la cultura dei Paesi islamici, che non rispetta le donne. Varie sunne coraniche stabiliscono che la donna non ha gli stessi diritti dell'uomo. Sono un piccolo esempio dello stato di sudditanza in cui molte donne vivono».

Ma qualcosa sta cambiando?

«Qualcosa sta avvenendo in modo timido e parziale in Arabia Saudita, dove finalmente la donna comincia a poter guidare una macchina e può uscire sola, ma ben coperta. Sono certo che qualche principe un po' più emancipato, visto come si vive in America e in Europa, favorirà dei cambiamenti. Sarà comunque un processo lentissimo, nei Paesi africani e asia-

tici in particolare. Ovunque ci sono le leggi terribili. In Italia molte donne pestate e ferite non denunciano perché scambiano la violenza per amore. Ricordiamoci però che la violenza è determinata dalla nostra cultura maschilista, dalla scuola che non educa. L'educazione del rispetto verso la donna va impartita ai maschi sin da piccoli, dalle scuole elementari e contemporaneamente alle bambine perché anche le donne si devono organizzare a denunciare, a difendersi e a riconoscere i virus della violenza».

Sono tanti ancora i Paesi che parlano di prevenzione che però non fanno corrispondere i fatti alle parole?

«Sì, sono ancora tanti e sono ancora tantissime le donne, gli uomini e i bambini vittime di stragi che hanno quasi il sapore di genocidi. Pensiamo, fra le tante "ferite aperte", ai casi dei rohingya in Myanmar, degli yazidi in Iraq, dei curdi, degli iraniani dissidenti dal regime dispotico di Teheran (massacri nel 1988 e negli anni suc-

cessivi nel corso delle manifestazioni di protesta), delle tante repressioni degli anni più recenti e di quelle in corso (Ucraina, Bielorussia, Siria, Turchia, Libia). Su tutti questi casi (e su altri, soprattutto in Africa) le Nazioni Unite si sono rivelate impotenti».

A proposito del Myanmar (ex Birmania) come considerare il comportamento della «Lady», osannata per anni come difenditrice dei diritti umani, Aung San Suu Kyi, Premio Nobel per la pace nel 1991, per quanto riguarda il caso degli orrori compiuti contro i rohingya, il gruppo etnico di religione islamica?

«La Lady ha definito queste azioni "speculazioni dei media stranieri", rifiutando inchieste internazionali promosse dall'Onu e affrettandosi sempre a difendere i militari, anche alla Corte internazionale dell'Aja, dalle accuse di genocidio e di altri crimini contro l'uma-



Il giornalista
Aldo Forbice

rità. Tutto questo mentre il governo birmano continua ancora oggi con la politica di sterminio pianificato dei musulmani rohingya. Solo le moschee vengono lasciate in piedi per dimostrare che "il genocidio è un'invenzione dei media". E ora il col-

po di Stato che di fatto l'ha detronizzata. Aung San Suu Kyi molto probabilmente si è comportata così perché pensava che avrebbe potuto quietare i militari per conquistarli gradualmente alla democrazia nel suo Paese. Ma i militari non si sono fatti ingannare dalla politica molto abile di Aung San Suu Kyi. In Myanmar le cose sono molto complesse ed io credo che la grande responsabilità sia dell'Onu. Di fronte a tragedie e stragi quotidiane nessuno interviene. La Cina protegge il Myanmar, gli Stati Uniti stanno zitti per non inimicarsi la Cina e altrettanto fa l'Europa, ma intanto la gente muore. L'Onu dovrebbe cominciare a fare bilanci e sanzioni. Invece, condanne vaghe così ognuno salva i propri interessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

